



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 14

3^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari esteri,
emigrazione)

INTERROGAZIONI

137^a seduta: martedì 5 aprile 2011

Presidenza del presidente DINI

I N D I C E**INTERROGAZIONI**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9
MANTICA, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	3
TONINI (PD)	7
ALLEGATO (contiene i testi di seduta)	10

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale: CN; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene il sottosegretario di Stato per gli affari esteri Mantica.

I lavori hanno inizio alle ore 15,30.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione 3-02029, presentata dai senatori Tonini e Pinotti.

MANTICA, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, ritengo che non si possa fornire una risposta sulla situazione della Siria se non si fa un quadro di quella che ormai tutti definiscono la «primavera araba» (sperando non si tratti di un autunno). Tutti utilizzano questa espressione giornalistica cercando di dare omogeneità o quanto meno un'origine comune ai fenomeni in corso nel Nord Africa e, oserei dire, anche nei Paesi del Golfo, probabilmente fino all'Iraq.

Il Governo, mutuando una dichiarazione (che ha molto apprezzato) della senatrice Bonino, non intende esportare democrazia, ma vuole essere al fianco di tutti coloro che si battono per la libertà.

È difficile, però, prevedere come si concluderà la «primavera araba». Al riguardo la politica deve fare, come spesso è già accaduto, una scommessa; solo tra qualche lustro o addirittura tra qualche decennio si saprà chi ha ragione e chi torto. In ogni caso, credo sia un investimento su una vicenda che ci interessa particolarmente da vicino.

Senza voler fare alcuna polemica, ritengo opportuno ripercorrere, in questa sede di analisi, le vicende che hanno interessato il cosiddetto processo di Barcellona. Non è vero che l'Europa non aveva posto attenzione ai problemi del Mediterraneo; ricordo, infatti, che nel 1995 (ormai 16 anni fa) era stata avviata un'iniziativa europea al fine di creare un'area di libero scambio entro il 2010. Probabilmente questa storia andrebbe ripercorsa per comprendere il motivo per cui tale progetto è rimasto inattuato. Credo di poter affermare che in questo caso la responsabilità non sia da attribuire all'Unione Europea, ma ad alcuni Paesi del Nord Africa, perché la famosa evoluzione democratica prevista nel contesto del cosiddetto processo di Barcellona non si è realizzata.

In politica, però, anche le esperienze negative devono essere trasformate in fatti positivi. Ritengo che l'Europa debba rielaborare una politica per il Mediterraneo. L'esperienza del processo di Barcellona e soprattutto la politica urlata da Sarkozy il 14 luglio 2008, agli Champs-Élysée, sull'*Union pour la Méditerranée* (che io personalmente ho considerato solo come il tentativo di spostare da Barcellona a Marsiglia la sede del processo di Barcellona e non certamente come una grande rivoluzione), pur-

troppo si sono concluse con un tonfo. Peraltro, ricordo che tutto ciò si è verificato prima della «primavera araba» perché le dimissioni del segretario generale giordano Ahmad Massa'deh e la paralisi dell'*Union pour la Méditerranée* sono fatti che risalgono all'autunno dello scorso anno.

Spesso si sente affermare che nessuno aveva previsto tale situazione. È vero che nessuno ha previsto la data ed il giorno in cui sarebbe iniziato questo movimento; tuttavia bisogna sottolineare che è stata posta grande attenzione sulla situazione dell'Egitto (forse sbagliando la priorità), soprattutto da parte di chi ha effettuato analisi di carattere sociologico e non necessariamente politico. Infatti, il fenomeno che sta interessando i giovani, che rappresentano il 50 per cento della popolazione di questi Paesi, è indicativo delle attese di sviluppo, delle ambizioni a realizzare una vita normale e a partecipare alle scelte politiche. In ogni caso, va riconosciuto che alcuni di quei regimi, soprattutto quello tunisino (al di là dell'aspetto cleptomane della famiglia di Ben Ali), hanno realizzato una certa modernizzazione; ad esempio, negli ultimi 30 anni in Tunisia si è creata una classe sociale quasi di stampo europeo, almeno come cultura, come capacità di incontro e di partecipazione. Se non cogliamo ed anzi respingiamo queste evoluzioni, poi non ci potremo lamentare se vi saranno risposte diverse da quelle che in fondo auspichiamo.

Aggiungo una valutazione che ormai è abbastanza diffusa: tutto ciò è il risultato dell'impatto della modernizzazione sul mondo islamico, nel senso che gli eventi, i fattori, i modelli, anche di carattere economico-sociale, che si sono diffusi in questi Paesi (penso, ad esempio, ad Internet, ad Al Jazeera o ad altri fenomeni di questo tipo) hanno profondamente cambiato le realtà culturali, comportamentali ed anche il rapporto con la religione. Tale fenomeno ovviamente si presenta in modo molto diverso in ogni Paese perché ognuno reagisce in base alle proprie capacità di sviluppo e alle proprie possibilità di modificare gli assetti istituzionali; credo tuttavia che vi sia un «filo rosso» che unisce tutti questi movimenti.

In Siria, in particolare, dobbiamo seguire con grande attenzione gli scontri tra sunniti e sciiti; devo ammettere francamente che dopo tanti anni ancora non riesco a capire le ragioni di tale scontro, del quale però prendo atto. In Siria, normalmente considerato un Paese sunnita (anche perché partecipa alla Lega Araba, che notoriamente riunisce Paesi sunniti), in realtà è al Governo una minoranza sciita alawita e quindi vi è un fenomeno assolutamente non allineato. Anche nel Bahrein e nel Kuwait si registrano scontri di questo tipo. Pertanto, il mondo islamico deve fare i conti, oltre che con l'impatto della modernizzazione, anche con questo scontro che coinvolge valori e riferimenti certamente molto importanti. Noi dobbiamo solo sforzarci di capire.

Detto questo, ricordo che la Siria ha una struttura politica particolare, tant'è vero che il partito Baath, alla guida del Paese, è stato fondato da un cristiano e non da un musulmano. È un partito che può essere considerato a tutti gli effetti di matrice socialista, anche se con una chiara impronta nazionale. Al di là di decidere se si caratterizza maggiormente per un'impronta socialista o nazionalista, va comunque rilevato che la struttura po-

litica e l'assetto economico del Paese assomigliano molto ad alcuni modelli che l'Europa aveva conosciuto negli anni Trenta. Lo dico proprio per sottolineare la particolarità della situazione, comune del resto anche all'Iraq, dal momento che, almeno formalmente, Saddam Hussein veniva dalle fila dello stesso partito Baath. Credo che anche in questo caso, sia dal punto di vista culturale che politico, si possa parlare di un tramonto del fenomeno del nazionalismo arabo e della modernizzazione del Paese.

Quando il ministro Frattini si è recato a Damasco lo scorso 14 febbraio, dunque prima dei ben noti recenti fatti cruenti, ha avuto modo di esaminare la questione insieme al presidente Assad. Ora, nell'illustrare l'idea italiana di una sorta di nuovo patto per il Mediterraneo, nell'ambito del quale valutare soluzioni in grado di porre rimedio alla situazione di instabilità e crisi che caratterizza il Mediterraneo, il Governo italiano aveva in ogni caso evidenziato chiaramente la necessità di sostenere i processi di trasformazione democratica in atto nel Medio Oriente, chiedendo in particolare alla Siria di ascoltare le ragioni dell'opposizione, di aprirsi a principi di condivisione e di cercare di avviare quanto prima un processo democratico.

Per la mia esperienza personale, mi sento di sottolineare che in Siria esiste anche un altro problema fondamentale legato al fatto che il Paese ha conosciuto una trasformazione di carattere economico-sociale più vicina agli *standard* occidentali, pur mantenendo nel suo assetto sociale una direzione da parte dell'oligarchia siriana che prevaleva sugli assetti che venivano via via a determinarsi. Penso alla riforma del sistema bancario siriano, alle privatizzazioni, alla riforma della sanità; grandi dichiarazioni di intenti, insomma, ma nella sostanza si è trattato di riforme che hanno inciso poco sugli assetti veri dello Stato siriano.

Detto ciò, solo per sottolineare che da parte nostra c'era stata occasione di discuterne con il presidente Assad, il 14 febbraio scorso scorso – anche se sono passati meno di due mesi sembra trascorsa un'era geologica – le nostre proposte erano nel senso di cercare di avviare relazioni con varie componenti della società civile. Ad esempio, avevamo chiesto al governo siriano di valutare l'idea di avviare un progetto Erasmus per il Mediterraneo, volto cioè a favorire lo scambio di studenti tra la sponda sud e quella nord, prendendo come modello proprio il programma Erasmus europeo. Al di là di ciò che è stato finora realizzato, rifacendosi anche ad un'importante struttura sita in Alessandria d'Egitto, si era pensato di realizzare, nell'ambito del progetto Erasmus per il Mediterraneo, università che fossero in grado di mettere in contatto le diverse realtà culturali esistenti nei singoli Paesi considerati, per arrivare nel tempo a dare un impulso positivo per il rilancio economico e quindi lo sviluppo dell'area mediterranea.

Ovviamente, tutto ciò è superato dai recenti e ben noti fatti. Il Governo italiano ha condannato la violenza con la quale il regime di Assad ha risposto alle richieste venute dalle piazze, soprattutto dall'area sud della Siria in prossimità della Giordania, mentre la parte nord, prevalentemente curda, non ha finora conosciuto fenomeni di questo genere.

Torno a ripetere, per coloro che non conoscono bene la Siria, che si tratta di un Paese in cui vi è massima libertà di espressione religiosa, tanto è vero che gran parte della popolazione cristiana fuggita da Daraa è già rientrata in Siria e che tale componente, assimilabile ad una sorta di borghesia locale, era riuscita ad assicurarsi una condizione di un certo benessere rispetto ad altre realtà siriane. Del resto, la prima moschea sciita in Siria risale a qualche anno fa ed è sita nella famosa via di mezzo della città di Damasco. Certo, la Siria è anche ricordata per la violenta repressione condotta nella città di Hama dal padre dell'attuale presidente Assad, con un numero di morti che, a seconda delle fonti, varia dalle ventimila alle trentamila unità, con pressoché totale annientamento del blocco dei Fratelli musulmani.

Al di là di questo, ci siamo allineati alle posizioni dell'Unione Europea. In questo senso voglio ricordare quanto dichiarato dall'alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari esteri e la sicurezza, Lady Ashton, che esortava il governo siriano a rispettare gli impegni assunti a livello internazionale in materia di diritti umani e di libertà fondamentali e a garantire che i responsabili dell'oppressione rendessero conto dei loro atti e avviassero le attese riforme.

È bene ricordare poi che recentemente, poco prima degli incidenti richiamati, si era recato a Damasco il Commissario europeo per l'allargamento e la politica di vicinato, Štefan Füle, per discutere della firma dell'accordo di associazione della Siria all'Unione europea, un accordo *in itinere* da molto tempo, bloccato per un problema di garanzie di sicurezza sull'uso delle armi nella repressione. Certo, quella visita era stata considerata un segnale politico forte da parte dell'Unione europea nei confronti del regime di Assad, nella consapevolezza che un accordo del genere avrebbe dovuto presupporre anche l'accettazione di una serie di principi alla base dell'Unione europea stessa.

Noi ci auguriamo, anche se siamo rimasti abbastanza delusi dal discorso che ha fatto il 30 maggio il presidente Assad, che ci si aspettava più coraggioso in materia di riforme (che per il momento restano ferme allo stadio di promesse), che gli impegni assunti dal presidente Assad si traducano in realtà e che quindi si possa ragionare su una nuova evoluzione del regime siriano e dunque rispettoso di quanto richiesto dalla popolazione.

Considerata l'occasione di questo dibattito, che a partire dalla Siria si può allargare anche ad altri ragionamenti, voglio solo ricordare – mi pare doveroso dirlo – che per quanto riguarda il rapporto bilaterale Italia-Siria c'è stato in particolare un momento, negli anni in cui si discuteva della *Road map* e del processo di pace in Medio Oriente, in cui la Siria aveva chiesto al nostro Paese di favorire un dialogo che riguardasse le alture del Golan e in particolare la restituzione delle fattorie di Shebaa che sono siriane a tutti gli effetti, anche se poi in un rapporto bilaterale tra Siria e Libano venivano riconosciute come appartenenti all'entità nazionale libanese. Credo che il tema della restituzione delle alture del Golan e quindi dei rapporti con Israele sia ancora oggi uno degli argomenti fon-

damentali che la comunità internazionale potrebbe utilizzare per cercare di ristabilire un rapporto corretto con la Siria.

Vorrei ricordare al presidente Dini un incontro che questa Commissione ha avuto con il presidente Assad, in cui si riponeva la speranza che quanto affermato ufficiosamente da alcuni esponenti del governo siriano si traducesse effettivamente in un impegno concreto e in un'assunzione di responsabilità.

Ho affrontato la questione del Golan perché tutto ciò che sta avvenendo, secondo le linee della «primavera araba», in Medio Oriente prima o poi troverà risposta in quello che resta il nodo fondamentale del problema mediorientale, cioè la pace tra Israele e gli Stati arabi vicini. Credo che il silenzio di Israele in questa vicenda, da un lato, sia comprensibile, ma dall'altro debba trasformarsi in un atteggiamento propositivo; infatti, non vi sarà alcuna «primavera araba» se la questione della pace tra Israele, i palestinesi e i vicini arabi, soprattutto in seguito ai mutamenti che stanno avvenendo in Egitto, non diventerà un fatto propositivo ed un'operazione politica. In altri casi, vi è il timore che la «primavera araba» possa orientarsi su forme di radicalismo: evidentemente quel problema diventerebbe l'elemento discriminante tra una certa concezione della storia e del mondo rispetto ad un'altra tipicamente occidentale.

Con questo augurio, ribadisco qui l'impegno del Governo italiano a porre grande attenzione nei confronti dei fenomeni che si stanno manifestando in Medio Oriente e soprattutto in Siria. Peraltro, nei confronti di questo Paese l'Italia ha sempre seguito una politica di apertura (ricordo, signor Presidente, quando tra il 1995 ed il 2000 lei era Ministro degli affari esteri); l'attenzione è continuata fino al 14 febbraio scorso, quando il ministro Frattini ha fatto visita al presidente Assad. Ripeto, quindi, che il Governo italiano intende proseguire questo rapporto felice con la Siria.

TONINI (PD). Signor Presidente, mi dichiaro soddisfatto della prontezza della risposta. Infatti, do atto al sottosegretario Mantica del fatto che la risposta è pervenuta in tempi rapidi, rompendo tutte le tradizioni, ahimè, non gloriose del Parlamento che di solito vede fornire le risposte alle interrogazioni ben oltre i termini ragionevoli. Mi dichiaro soddisfatto anche per l'ampiezza della riflessione svolta.

Mi dichiaro tuttavia solo parzialmente soddisfatto degli impegni preannunciati nei confronti del Governo siriano. Infatti, come opposizione, non possiamo non chiedere un impegno più pressante del Governo nei confronti del regime di Assad per una ragione evidente, che non è solo di principio, ma è anche politica. La ragione di principio è che il nostro Paese non può lasciare mai nulla di intentato per favorire l'evoluzione democratica dei regimi del mondo arabo-islamico in un momento tumultuoso come quello attuale. Al riguardo condivido le parole del sottosegretario Mantica – che del resto ha citato la senatrice Emma Bonino – rispetto al fatto che, se noi non intendiamo esportare la democrazia, non siamo neanche equidistanti tra chi si batte per la libertà e chi si batte con-

tro la libertà. Chiaramente noi ci schieriamo dalla parte di chi è a favore della libertà.

Il presidente Napolitano, in un momento particolarmente solenne nella celebrazione del centocinquantésimo anniversario dell'unità del Paese, parlando a Torino del nostro Risorgimento, ha sottolineato che in questo momento vi è un risorgimento arabo; quindi, in qualche modo ha stabilito una relazione profonda tra il nostro popolo, la nostra storia e la nostra lunga lotta per la libertà e quella che in questo momento vede protagonisti i popoli del mondo arabo ed islamico.

Vi è dunque una ragione di fondo, di principio, ma vi è anche una ragione politica. Abbiamo assistito al mutamento di regime e speriamo che questa transizione proceda positivamente in Tunisia e poi in Egitto, con tutte le incognite che ancora pesano su entrambi i Paesi. Abbiamo assistito, invece, alla tragedia – ancora in corso – in Libia e immaginiamo di trasferire lo scenario della Libia nel contesto della Siria. È evidente che le preoccupazioni geopolitiche diventano sempre più grandi.

Pertanto, valorizzando il positivo legame storico tra il nostro Paese e la Siria (anche nei momenti di maggiore difficoltà tra la Siria e l'Occidente l'Italia ha sempre cercato di mantenere un filo di relazione costruttiva e positiva), credo che il Governo debba fare tutto il possibile per esercitare una pressione forte sul regime di Assad perché si eviti lo scontro, il «bagno di sangue» e si dia vita ad una vera transizione democratica. Fino ad oggi abbiamo assistito a risposte – come ha evidenziato lo stesso sottosegretario Mantica – assolutamente inadeguate alla domanda di libertà, la quale non è certamente svincolata dalle domande di tipo economico e sociale. Il presidente Assad ha risposto spostando l'accento più marcatamente sulle questioni economico-sociali e facendo sostanzialmente «orecchie da mercante» sul tema delle libertà. Si tratta, però, di un modo sbagliato di agire perché è difficile pensare che si possa risolvere il problema siriano soltanto sul versante economico e sociale, che pure ha una sua consistenza. Ritengo dunque che si debba lavorare fortemente in questa direzione.

Oggi il ministro Frattini ha pronunciato parole molto impegnative, a nostro modo di vedere tardive (ma meglio tardi che mai), dinanzi alla comunità di Sant'Egidio; egli ha affermato che non può esserci alcuna vera stabilità se non è una stabilità democratica. Quindi, i regimi autoritari garantiscono una stabilità ingannevole ed effimera perché l'unica vera stabilità è quella democratica. Il nostro Paese certamente non intende lavorare per destabilizzare situazioni altrui, per indebite interferenze; tuttavia è evidente che tra la dottrina del *regime change* e quella dell'indifferenza rispetto ai sistemi e ai regimi esistenti, gli italiani e gli europei stanno studiando una terza via, cercando di favorire un'evoluzione positiva. Da questo punto di vista, credo che come Parlamento tenteremo di stimolare il Governo affinché tale iniziativa venga portata avanti con maggiore impegno, forza e determinazione.

PRESIDENTE. Lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 16,20.

ALLEGATO

INTERROGAZIONE

TONINI, PINOTTI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che:

il grave stato di tensione diffusosi in tutto il Medio oriente, scaturito da un'ampia e partecipata protesta popolare nei confronti dei regimi che reggono i Paesi dell'area, Siria, Yemen, Giordania, Bahrein, continua ad allargarsi, provocando in molti casi una violenta reazione da parte delle autorità;

dalla Siria, in particolare, giungono preoccupanti notizie circa la repressione effettuata dalle forze di sicurezza, che hanno provocato numerosi arresti e la morte di molti manifestanti;

l'annuncio, da parte dei movimenti di rivolta in Siria, di nuove manifestazioni da tenersi in tutto il Paese nonostante le dimissioni del Governo guidato da Naji Otri e le promesse di riforme politiche e sociali, è il chiaro segnale che la situazione è ancora di grande instabilità, e che tali dichiarazioni vengono considerate insufficienti ed inadeguate da parte di larghi strati della società siriana;

considerato che l'Italia, anche nei momenti di maggiore tensione internazionale, ha sempre cercato di mantenere con la Siria relazioni positive e costruttive, garantendosi considerazione e interlocuzione, anche grazie agli importanti rapporti economico-commerciali instauratisi tra i due Paesi,

si chiede di sapere:

quale ruolo l'Italia stia svolgendo o intenda svolgere in Siria, dove un esito pacifico e democratico della crisi appare ancora lontano e problematico;

quali iniziative il Ministro in indirizzo abbia intrapreso, o intenda intraprendere, attraverso i canali diplomatici italiani, al fine di prevenire ulteriori repressioni violente e di promuovere un'azione di dialogo tra le parti, per l'avvio di un'effettiva transizione democratica;

quali azioni, a livello europeo ed internazionale, il Governo intenda porre in essere per garantire che le iniziative in Siria siano promosse in un contesto di collaborazione e solidarietà tra i Paesi europei ed alleati.

(3-02029)

